

....SCENDEVASI PER UNA SCALA DI CANTINA
(Dagli umili manzoniani ad una favola che sfuma nel sogno)

"....*Scendevasi per una scala di cantina ov'ombra di luce non mai penetrò...*" Sono i ricordi di Donizetti legati a quella casa natale che rimase sempre nel suo cuore. La poverissima dimora di Borgo Canale da cui spiccò *gufo il volo* verso una vita nuova e ben diversa, tanto diversa da sembrare un' utopia , un'assurda pretesa al padre di lui che gli ripeteva quanto fosse impossibile che egli scrivesse musica e potesse andare a Napoli ed a Vienna, capitali dell'arte e della cultura dell'epoca. Dopo oltre due secoli dalla nascita di Gaetano, la Fondazione Donizetti ha riaperto al pubblico, con i dovuti i restauri, questo luogo divenuto monumento nazionale e destinato ad ospitare visitatori da ogni parte del mondo , artisti ed iniziative culturali. Tra la folla di partecipanti all'inaugurazione, autorità e studiosi, ci piaceva immaginare quanto avrebbe commosso questo evento il grande protagonista, assente fisicamente ma sicuramente partecipe in una dimensione superiore e misteriosa. Ed in questo contesto ci è caro ricordare le brevi parole dell'attuale parroco di Borgo Canale, che benedicendo la casa (e tutti coloro che in ogni tempo vi entreranno) ha espresso un ringraziamento, a Colui da cui proviene la vita, per il dono del Bergamasco, nato dal niente e destinato a divenire un testimone autorevole della sua città. Davvero si coglieva un senso di *eterno* in un ambiente tanto umile ed , in questa umiltà, tanto eloquente.

Questi caratteri di povertà densa di spiritualità sembrano essere i colori distintivi della *Linda di Chamounix,* rappresentata in contemporanea al Teatro Sociale, patrimonio della cultura della Città Alta, pure restaurato e riaperto agli spettatori dopo lunghissima inagibilità. Opera semiseria, alternanza di pathos e la comicità, la *Linda*, scritta negli anni in cui il Manzoni dava definitivamente alle stampe il suo romanzo, nella sapiente scrittura orchestrale del Donizetti maturo racchiude la genuina coralità dei poveri che non hanno altro che i propri affetti e la fiducia nella Provvidenza, una fiducia che segna di religioso sentire tutta la vicenda e che oppone la forza disarmata dell'umiltà alle mire dei prepotenti. In questo contesto Linda appare, in certo qual modo, una risultante della Lucia manzoniana che segue la madre alla preghiera della sera e che coltiva nel cuore un trepido e pudico affetto per l'uomo che sogna di sposare. La scelta registica di farla comparire in scena accudita nel riposo serale dalla figura materna è una soluzione descrittiva dell'innocenza di lei

cui, più tardi, viene riservata la coscienza scrupolosa di donna che teme di perdere la propria virtù in un mondo estraneo a quello del piccolo borgo natio. L'attaccamento ai luoghi natali è profondamente sentito, infatti, nella bella aria di Antonio "*Ambo nati in questa valle*", densa di accorata nostalgia nel momento temuto del distacco e dell'abbandono dell'intimità domestica.

Nell'esame della similitudine con i 'Promessi Sposi' emerge anche l'eloquente figura del Prefetto (per la censura del tempo denominato in modo tale da evitare ogni compromesso con figure ecclesiastiche), sacerdote che ha cura delle proprie anime e che escogita l'allontanamento della perseguitata dal paesello. Bellissimo il suo richiamare l'inclemenza della natura che annualmente induce i poveri di Chamounix a migrare per procacciarsi di che vivere con l'elemosina e con piccoli lavori di borgata: "*Miei figli, tetro sovrasta il verno*". La figura del Padre Cristoforo sembra tratteggiata nella saggia pacatezza e nell'impavido opporsi del pastore alle mire dello spregiudicato signorotto locale. Questo, se si vuole continuare una lettura fra le righe, è il richiamo comico e grottesco del Don Rodrigo incapricciato della giovane plebea, con tutte le connotazioni buffe di sapore ancora rossiniano e dalla verve a tratti ironica e , come si addice ad una commedia , tesa a volgere in divertita satira il contenuto larmoyante della vicenda. Il Marchese è , quindi , il pretesto divertito per creare il dramma all'interno della favola idillica e sentimentale in cui il primo posto spetta all'amore della protagonista per il misterioso nobile travestito da pittore. E' proprio questo amore che dà colori patetici a tutto il racconto giungendo, nell'evolversi del secondo atto, a rasentare , anche se in mezzi toni , la tragica implorazione di Edgardo, eroe romantico per eccellenza, affinché questo sentimento proibito sia premiato, oltre la vita terrena, in una dimensione eterna e divina: *Se tanto in ira agli uomini.* In un'opera in cui il tema dei ricordi aleggia nella commozione dei personaggi e nei richiami melodici ricorrenti (splendido il riecheggiare della dolcissima ghironda!), questo sembra una memoria dello stesso Donizetti, prossimo al suo crepuscolo, raffinato nella conoscenza orchestrale e nell'esperienza del mondo musicale d'oltralpe, ma sempre legato al suo passato di poeta lunare nella Napoli della *Lucia.*

In una costruzione registica lineare, molto sobria, voluta da Roberto Recchia, in cui le luci hanno il ruolo primario di delineare le situazioni e gli stati d'animo, si muovono i cantanti tutti ,ci pare, rispondenti alla climax delicatamente fiabesca della *mise en scène.* Buona la prova del soprano irlandese Majella Cullagh, dalla levità romantica e virtuosistica

astanti, *E' Rosa... quel Giannotto... qui Fraschetta...là Pasquale...là Tonina, Paolo, ed io...* Eppure, benché la *Linda di Chamounix* sia l'esito della cultura e della sensibilità romantica dell'epoca in cui fu scritta , non si può non riconoscerne nel nostro tempo la genuina freschezza del disegno dei personaggi e la bellezza musicale. A chi obietta che al giorno d'oggi una partitura come questa non è più credibile, si potrebbe replicare che tutto il lavoro è un'amabile racconto poetico, una favola che sfuma nel sogno, un esito notevole dell'accostamento di Donizetti al genere semiserio, un genere che egli sa trattare con sapienza e maestria, anche apparendone in certi momenti forse un po' tediato (*Auff,* sbuffa nell'epistolario, parlando a Vasselli dell'ennesima pazzia che gli tocca mettere in musica). Da consumato uomo di teatro sa leggere con spirito ed ispirazione musicale i contenuti di quello che ormai è il dramma borghese, riuscendo a ricavarne delle pagine stupende come, prima fra tutte, l'ensemble di chiusura del primo atto, inno alla Provvidenza consolatrice e vigile, ricalcato sulla struggente preghiera di Maria Stuarda prossima al supplizio. A sottolineare il carattere di sogno-delirio della narrazione il regista usa elementi che cozzano con la temporalità della vicenda , facendo comparire in scena il coro, spettatore dei fatti, in abiti contemporanei o la stessa Linda, come si osservava spesso trasognata ed assorta, in perenne abito bianco, simbolo della sua castità. Buona ci è parsa la prova del direttore d'orchestra Vito Clemente e viva la partecipazione del folto pubblico. L'evento è stato caratterizzato, com'è giusto, dal ricordo commosso di William Ashbrook, di recente scomparso, che nel secolo che si è appena concluso ha avuto il coraggio di accostarsi al Bergamasco per approfondirne l'opera e la grandezza artistica. Un impegno di incomparabile coraggio e valore che merita una perenne riconoscenza.

DUE FURTIVE LAGRIME ...TRA STELLE E LUCCIOLE
(*L'Elisir d'Amore* a Bergamo)

Uno scenario frondoso e sfumato che richiama l'Arcadia, una dimensione temporale che segna la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX , con costumi maschili improntati ora alle divise militari dell'età napoleonica, ora all'abbigliamento satinato di incipriati damerini di stampo pariniano, ed abiti femminili ispirati al neoclassicismo primottocentesco. Tutto racchiuso nei confini di un giardino cintato da siepi all'inglese in cui spaziano dame, cavalieri ed artigiani con il pittore che ritrae la nobile Adina, padrona della lussuosa villa, intenta a leggere la sua storia di filtri amorosi dall'altalena infiorata. E' l'impostazione che la regia di Francesco Bellotto e la scenografia di Angelo

Sala hanno pensato per questa edizione dell'*Elisir d'Amore* rappresentata al Teatro Donizetti nel programma della quarta edizione del festival dedicato al Bergamasco.

Il libretto (stupendo!!) di questo capolavoro giocoso è del resto una mirabile fusione di romanticismo e neo-classicismo in cui Felice Romani profonde una raffinata ed insieme umanissima comicità nell'accostamento di elementi mitologici roboanti a divertenti spacconate o a semplicissime furberie: *il Paride vezzoso* e la *saccoccia di Pandora il vaso*, tanto per intendersi! In questo contesto viene usata la tecnica registica , molto vicina ai nostri tempi, di rappresentare la narrazione con immagini plastiche, di stampo cinematografico, e il sergente galante, che porge ad Adina i suoi fiori, diviene così un personaggio del mito coronato da una ghirlanda e cinto da un peplo sulla divisa di soldato. Le masse corali si spostano con garbo o vivacità a seconda dei ritmi della vicenda, divenendo giovani che si azzuffano gaiamente con lo stesso Belcore, donne che ascoltano con entusiasmo svenevole la tiritera di Dulcamara fino al magnifico quadro statico e seminotturno del rapito ensemble *Adina , Credimi!* Al centro della rappresentazione, come sempre quando si tratta di *Elisir*, sta Nemorino, il giovane contadino analfabeta protagonista in assoluto del capolavoro donizettiano, personaggio stupendo, dalle insondabili connotazioni poetiche ed umane, che una certa tradizione registica ed interpretativa continua a rappresentare come lo scemo del villaggio dalla stucchevole ossessione amorosa. Nemorino è, invece, un puro che vince la partita in forza del suo grande cuore, dell'amore che fa sì che egli creda fino all'inverosimile, appunto, nella bella favola del*l' elisir che desta amore.* Ed il sogno si realizza a premiare questo candido coraggio, il dono di sé compiuto fino alle estreme conseguenze. Il giovane tenore Ivan Magrì, chiamato a dargli volto in questa edizione bergamasca, ha cercato di rendere al meglio la sua interpretazione riuscendoci con difficoltà nel primo atto. L'annuncio diramato ad inizio spettacolo sulle sue non buone condizioni di salute ha giustificato questa situazione. Nella seconda parte della rappresentazione, invece, si è registrata una ripresa (che ha coinvolto del resto un po' tutto il cast) con l'acquisizione di maggior sicurezza vocale e scenica sia nel duetto Nemorino - Belcore che nell'epilogo dell'opera. Al centro di questa sezione è stata elemento magico la mitica *Furtiva lagrima* bissata a furor di popolo. La regia ha disposto per questo momento una serie di invenzioni delicatissime quali il clima notturno illuminato qua e là da vaghi bagliori di lucciole ed il cielo opaco che, nel clou della stupenda aria – *Cielo, si può morir*;- è stato punteggiato da stelle splendenti. Una sottolineatura imperdibile del fascino di Nemorino, della sua bellissima personalità. Bravo anche l'altro mitico personaggio della vicenda , il dottor Dulcamara interpretato da Matteo Peirone. Nella comparsa in scena si sono rilevate anche per lui alcune difficoltà di emissione dovute forse

all'emozione, ma, come per il tenore, anche la sua performance ha registrato un netto miglioramento con il progredire dello spettacolo fino a culminare nel boom comico e sbarazzino del duetto con Adina, dai mille espedienti furbeschi comprese le ingenue avance del ciarlatano alla bella fittavola.

Al finale, poi, è stata riservata l'esilarante trovata di far indossare a Dulcamara in partenza il cappello da pirata con tanto di benda sull'occhio a giustificare la frase -*...io vi lascio un gran tesoro...*- Al seguito del logorroico imbroglione due coppie di ballerini con il compito di dare vigore plastico alle sue frottole proverbiali tra cui quella del magico ringiovanimento delle donne dedite al virtuoso elisir. Quindi la mimica divertita della vecchietta con bastone che getta il suo peso per divenire una fanciulla avvenente e leggiadra. E' apparsa buona anche la prova di Linda Campanella, Adina, forse l'interpretazione senza cadute di tutto il cast. Bella la voce ricca di sfumature e la coloratura ardua di alcuni momenti come nel duetto finale con il tenore. Di gradevole espansione si è rivelata anche la voce calda di Mario Cassi, un Belcore sicuro di sé e dalla esuberante presenza scenica tesa a sottolineare la buffa tracotanza del sergente spaccone, altro simpatico elemento di questo meraviglioso intarsio giocoso. Significativa, quindi, è parsa la sua frivola spensieratezza amorosa opposta alla nostalgica dolcezza di Nemorino che vagheggia Adina fosse anche per un sol giorno della sua vita. In questo contesto la scena si arricchisce di tonalità decorative simboleggianti il convito di nozze con l'immagine di piatti che, disposti a piramide sullo sfondo niveo, possono benissimo evocare la sagoma di una torta nuziale. Solida è stata la prova del coro come quella del direttore d'orchestra, Stefano Montanari, che ha scelto tempi misurati ed un po' dilatati, con persino, nel secondo atto, una leggera intonazione della classica marcia nuziale. Nel complesso la lettura registica ed interpretativa di questo *Elisir* ci è sembrata convincente e raffinata, a tratti (come si è osservato) sinceramente commovente e divertente, capace di rendere tutto il fascino di quest'opera inimitabile. Di carattere privato, ma comunque sorprendente, è stata una tregua della penosa tosse che tanto ci affliggeva e ci preoccupava : una tregua subito cessata all'uscita dal teatro.

Forse che il magico decotto del dottor Dulcamara , oltre che per gli infiniti malanni sciorinati dal suo spacciatore, non abbia virtù anche sull'influenza così temuta di questo 2009?

Laura D'Alessandro